

Aoristo Lepido

Gli effetti devastanti dell'onestà

Avevano abitato per anni in un seminterrato dell'interno F, o forse era già un H, certe volte introvabile per loro stessi, di un complesso condominiale in una traversa di una traversa della mitica via Arturo Graf, a Quarto Oggiaro. Specie i primi tempi, bastava che se ne allontanassero un po' troppo e finivano per dover chiedere dove fosse casa loro.

Veronica aveva perduto i figli diverse volte e altrettante li aveva ritrovati sotto androni o sopra pianerottoli, alla ricerca di una casa qualunque, purché restasse ferma e conoscibile intorno a loro. Per un lungo periodo, quando era giovane, piena di energia e di speranze, aveva fatto la donna delle pulizie condominiali, lavava le scale, gli atri, le porte a vetrata, i camminamenti esterni e doveva accapigliarsi con altre lavoratrici per il dominio di un condominio. Talvolta accadeva che si confondessero gli ingressi e si andasse a lavare il condominio di un'altra, finendo per non prendere una lira e guadagnare qualche livido.

Veronica, oltre che energica e combattiva, era anche una donna intelligente e ragionevole, aveva stretto alleanze, difeso con l'acido muriatico, se non bastava la scopa, i diritti del clan, stabilito confini e territori, conquistato angiporti. Durò poco; quando tutto sembrò andare per il meglio arrivarono le imprese, con i loro nomi collettivi, le partite IVA, le offerte compri tre e paghi uno, i furgoncini bianchi con le scritte azzurre, le schiume di Marsiglia all'ingrosso e il personale multietnico. Le iniziative singole furono spazzate via.

Immensamente grato all'amatissima moglie, al suo coraggio indomito, Silvio Terenzio guardò il lato positivo della realtà: Veronica avrebbe potuto dedicarsi all'educazione dei figli trasmettendo loro i medesimi valori che avevano temprato la loro magnifica madre.

Silvio Terenzio era un uomo piccolo di statura, timido, pavido, introverso, schivo, amante della quiete domestica e del silenzio. Era però forte nella fede, nell'amore per la famiglia, nell'onestà e nella rettitudine. Il suo diploma di ragioniere gli era valso soltanto a trovare un lavoro presso una piccola fabbrica d'inchiostri fuori Quarto Oggiaro, un capannone angusto che in tempi migliori aveva ospitato poche dozzine di tacchini e che non si capiva se fosse di pertinenza del quartiere Bovisasca o della Comasina. Aveva anche tentato un paio di concorsi per entrare in banca, ma invano; erano truccati in maniera palese. Lo chiedevano pure! «I suoi test sono perfetti, ragioniere. Lei è stato il migliore di tutti! Complimenti! E, ci dica, da chi è presentato?» Timido, orgoglioso, diceva sempre di essersi presentato da solo e subito dopo si ritrovava affidato all'usciera.

La seconda volta, ad una domanda postagli dalla commissione esaminatrice, riguardante i mutui e le valutazioni di merito, Silvio Terenzio si lasciò scappare un'opinione personale, troppo personale, sebbene espressa con la solita modestia e con grande educazione, ossia che non fosse giusto, a suo umile avviso, applicare ad un lavoratore salariato, ad un precario o ad un giovane al suo primo impiego gli stessi tassi d'interesse che possono a ragione essere richiesti ad un notaio o ad una florida società per azioni. Fu cacciato a pedate e il suo nome venne trasmesso alla Banca d'Italia, alla Banca Centrale Europea e, da lì, a tutte le Aziende di Credito delle Unioni Continentali ed Intercontinentali. Per colpa della sua onestà, Silvio Terenzio non avrebbe trovato più credito nemmeno presso la Banca Etica del Benin e del Burkina Faso, nonostante il suo ottimo francese, sempre preceduto da quel discreto, deferente «vous me consén».

Tanto preciso e onesto, che i suoi stessi datori di lavoro lo spingevano a esserlo un po' meno. Non che pretendessero da lui cose assurde, solo che ogni tanto lasciasse correre qualcosina, un po' di "nero", per esempio, qualche richiesta senza fattura da parte di clienti vecchi e fedeli, qualche fornitura a basso costo e di provenienza incerta che era meglio non registrare. In fondo era un'azienda a conduzione familiare e i proprietari, marito e moglie, erano semi-analfabeti che producevano inchiostro per ironia del destino: tutto ciò di cui avevano bisogno era un uomo perbene che sapesse fare di conto e che non li imbrogliasse; avevano anche due figli mezzi scemi da tirare su, benedetto Iddio! Ma Silvio Terenzio era inamovibile, con i suoi non si può, così non va bene, noi siamo gente onesta, si deve fare tutto alla luce del sole.

«Di questo passo ci finiremo presto, alla luce del sole, ragioniere, e anche a quella della luna, perché a forza di dai che ti ridai, con i clienti che diminuiscono e le tasse che aumentano, ci porteranno via il capannone! Lo vuole capire, che il mondo va da una parte e lei va dall'altra?» Non voleva capire, non poteva proprio. Quando l'onestà ti è dentro...

Eppure, Silvio Terenzio sapeva che produrre poche quantità d'inchiostro ferrogallico, rigorosamente nero, era un lavoro senza futuro, destinato a finire quando si fossero estinti gli ultimi, appassionati amatori calligrafi, con i loro pennini graffianti e le carte manufatte. Il denaro per apportare modifiche al magazzino e adeguarlo alle normative sulla sicurezza non c'era, gli infusi di gallozze di quercia da cui estrarre il tannino venivano scaldati su vecchi fornelli militari da campo alimentati dalle bombole a gas, c'erano sacchi bucherellati da cui fuoriuscivano a tratti sottili righi di solfato di ferro in polvere e bastava un po' di contraria per riempirsi i polmoni di vetriolo, infine c'era la gomma arabica che guatava il crocefisso con intenzioni bellicose.

L'umidità dell'ambiente, poiché la struttura era senza fondamenta, garantiva l'acutizzarsi dei reumatismi, non certo la salute del materiale di lavoro immagazzinato.

L'inchiostro ferrogallico era un amore nostalgico, un vezzo intellettuale inutile, non era applicabile in tipografia e avrebbe corrosa una penna stilografica al primo flirt. Pensava con soddisfazione, Silvio Terenzio, che anche il professor Arturo Graf avesse usato quel tipo d'inchiostro che loro, con disprezzo della crisi, del consumismo usa e getta, delle Bic, delle stampanti laser, dell'elettronica, continuavano a produrre per pochi, selezionatissimi eletti.

Il *grande* Arturo, che aveva dato il nome alla *grande* via lungo la quale scorrevano le vite *piccole* di migliaia di *piccole* persone *medio piccole*, comprese quelle di Silvio Terenzio e della sua famiglia, il *grande* professor Graf, ordinario di letteratura alla *grande* Università di Torino, non aveva avuto molto a che fare con la *grande* Milano, se non per avere pubblicato nell'anno Uno del Novecento il suo unico romanzo, *Il riscatto*, con la *piccola, grande* casa editrice dei fratelli Treves, fiore all'occhiello della Milano *grande*, colta, la Milano da leggere e non ancora da deglutire.

Grande casa editrice fino al 'trentotto, quella dei fratelli Treves, anno in cui anche nella *grande* e colta Milano, sapientemente amministrata dal podestà Gian Giacomo Gallarati Scotti, subentrato l'anno stesso all'avvocato Guido Pesenti, essere ebrei non giovava. All'alba del 'trentanove gli eredi editori si videro portare via l'azienda di famiglia a beneficio di un certo Guido Garzanti, uno di Forlì che nella *grande* Milano intendeva mettere radici. Poveretti, pensava il buon ragioniere, commovendosi ogni volta, probabilmente non hanno visto un centesimo e sono stati pure deportati nei campi di concentramento, mentre l'altro ha fatto la sua fortuna sulla loro disgrazia e sulle sue enciclopedie.

Silvio Terenzio era facile alla commozione; si commuoveva per nulla, per un ricordo che riaffiorava improvviso alla mente, per un gattino che aveva perso la madre e che lui prontamente infilava nella sua consumata borsa di pelle da ragioniere, tra le scartoffie, e si portava a casa, nel seminterrato dell'interno F, o forse già dell'H.

Non capiva molto di editoria e di affari; era un mondo di cani idrofobi e affamati che lo disgustava e che gli faceva paura. Sapeva solo, come qualsiasi altro semplicitto milanese, che la Garzanti apparteneva ormai da un decennio alle Messaggerie Italiane Spa, la holding proprietà del Gruppo editoriale delle famiglie Mauri e Spagnol, uno dei pochi ancora capace di

competere con il Gruppo Mondadori, dove girava voce che tenessero scrittrici e scrittori in cattività promiscua senza contratto e ne filmassero i comportamenti ventiquattr'ore al giorno, vendendone una selezione all'industria della pornocinematografia svedese, considerata la migliore al mondo insieme a quella giapponese.

Le scrittrici i cui comportamenti animali davano risultati più promettenti di quelli intellettuali, secondo il giudizio del consiglio d'amministrazione del Gruppo, erano cedute ai network libici consociati. I maschi con attitudini simili facevano invece carriera nei quadri dirigenziali. Chi sapeva scrivere davvero restava in cattività promiscua. Era grazie a quella strategia imprenditoriale che dalle segrete usciva la migliore letteratura gialla, rosa, noir e horror. Così, almeno, si raccontava nelle portinerie, dove c'erano le portinerie, e nelle botteghe della *grande* via Arturo Graf, delle sue traverse e delle traverse delle sue traverse.

La vita della famiglia di Silvio Terenzio sarebbe proseguita nella serena modestia di ogni giorno, se l'ultimo randagio salvato dalla strada, schizzando fuori dalla cartella del ragioniere, non avesse fatto emergere anche una piccola agenda nera, nel giorno in cui Silvio era andato da Luigi Hair Beauty Uomo Donna. Non che ne avesse bisogno; ormai era calvo e i pochi capelli intorno glieli tagliava la moglie con la macchinetta tosatrice. Luigi, che era stato suo compagno di banco alle elementari, gli regalava le riviste vecchie di una settimana, così Silvio Terenzio s'informava senza fretta e al contempo non toglieva il pane dalle bocche dei suoi bambini.

Veronica vide il libretto per terra, lo raccolse e lo sfogliò: era il piccolo diario del marito. Silvio rientrò con il suo plico di giornali stropicciati nell'istante in cui la moglie stava leggendo, a voce sommessa ma udibile, la seguente frase: «Un tempo eravamo confortati dalla convinzione, sia pure modesta, di essere indispensabili gli uni agli altri. Oggi siamo tristemente consapevoli di quanto si sia superflui come singoli e come masse. I padroni, i potenti, vogliono sterminarci lasciandoci credere che rigurgiti di socialismo reale e pandemico del tipo A/H1N1 si aggirino ancora come spettri sopra l'Unione Europea...» Lui le sorrise, lei no.

«Noi ce ne andiamo» gli disse, e lasciò cadere l'agendina nera sul piano in formica del tavolo di cucina. Era inviperita.

Ecco perché, aveva compreso Veronica, nonostante la sua grande fede nella Provvidenza, non cambiava mai niente nella loro miserabile vita: suo marito era un comunista! Ed era anche un comunista della specie peggiore: era un materialista relativista, insomma un pessimista inconcludente! Veronica sapeva, per esperienza vissuta, che un comunista pessimista altro non era che un rosso generico al 99% destinato a trasformarsi in un nichilista disfattista. Che senso aveva educare i figli secondo solidi principi, con un padre del genere?

Silvio Terenzio osservò impotente l'amatissima moglie raccogliere le poche cose e uscire dalla porta con le tre creature, senza nemmeno salutarlo. L'ultimo chiuse la porta.

Dalla credenza, un topolino che stringeva in bocca un biscotto rotondo della Galbusera di Agrate Brianza si fermò per un istante e lo guardò con compassione. Silvio Terenzio ebbe un sorriso anche a lui.

In quell'istante uno dei randagi strappati alla strada pigliò il topolino, mentre un altro si accontentò del biscotto. Era così che andavano le cose nella vita: o sei più forte, o sei più furbo, o sei più svelto, altrimenti, caro Silvio, sei come il biscotto, ben che vada sei buono.

Aprì una delle riviste della settimana precedente, dove lesse che il Gruppo Mondadori era in trattative col Gruppo Mauri Spagnol per l'acquisizione del marchio Garzanti e si appellava ad un diritto di milanesità che lasciava del tutto indifferente la controparte.

In settimana, forse, Luigi Hair Beauty Uomo Donna avrebbe comprato il numero successivo e lui, senza fretta, sarebbe venuto a conoscere gli esiti della trattativa nel giro di dieci, dodici, quattordici giorni, non di più. C'era anche un cenno al tragico destino degli editori Treves e un articolo su Arturo Graf poeta, con un suo dotto pensiero sulla poesia estrapolato dalle lezioni torinesi:

Ci sono fiori che si schiudono con l'aurora, altri che aspettano l'ardente carezza del meriggio, altri che non cedono se non al bacio acuto della brezza vespertina. Così i fiori della poesia si schiudono in varie ore di questa lunga e faticosa giornata umana, e mentre alcuni avvizziscono, altri sbocciano, d'altri inturgidisce il bottone, e la mirabile pianta è sempre fiorita e sempre imbalsama l'aria del suo profumo.

Una metafora così bella, pensò di riflesso il ragionier Silvio Terenzio, poteva essere stata scritta solo con inchiostro ferrogallico.

Milano, via A. Graf, sala Luigi Hair Beauty, Febbraio 2010